

ORIZZONTI

Louise Bourgeois la donna ragno

UN DOCUMENTARIO dedicato alla grande artista viene proiettato oggi a Napoli, dove sabato si inaugurerà una personale dedicata alla scultrice dell'eros e della morte, donna eccezionale che gioca con il maschile come una maga

■ di Concita De Gregorio

La proiezione in anteprima del documentario su Louise Bourgeois, diretto dalle statunitensi Marion Cajori ed Arnei Wallach (The Spider, The Mistress and The Tangerine) aprirà oggi a Napoli «Artecinema», festival italiani dedicati al documentario sull'arte curato da Laura Trisorio. In questo brano tratto da Malamore di Concita De Gregorio (Mondadori), ve lo raccontiamo.

Louise Bourgeois è una delle donne più affascinanti del secolo che abbiamo appena attraversato. «La violenza non si dimentica. Bisogna ricrearla per sbarazzarsene». Un essere umano di calibro superiore: poi anche una donna, certo. «A vent'anni frequentavo l'accademia di Belle Arti. All'ora di disegno dal vivo, un giorno, il nostro modello nudo ebbe un'erezione. Ricordo di essermi detta: è così triste essere vulnerabile. Davanti a tutti, poi. L'ho compatito. Ho pensato che temesse che avremmo riso di lui. Non sapevo, fino a quel momento, della vulnerabilità maschile. Non avevo mai provato pena per il fatto che un uomo fosse un uomo. Non mi era mai venuta l'idea: mai. D'altra parte si va a scuola per imparare: io quel giorno ho imparato questo». Gli uomini: così fragili, schiavi di quella loro appendice. La sua foto più celebre l'ha scattata Mapplethorpe nel 1982. Lei ha settantun anni, una tela di rughe in volto, un sorriso radioso e una sua scultura sottobraccio: un fallo enorme portato come se fosse un ombrellino di pizzo, con grazia assoluta. L'opera - il realistico membro maschile di monumentali dimensioni - si chiama *Fillette*, bambina. «È la mia bambola», ha spiegato. La foto, rifiutata da un catalogo della sua mostra al Moma, è triplamente eversiva: perché è donna, perché è vecchia, perché ride del suo pisello sottobraccio.

«Tutto il mio lavoro trova origine nella mia infanzia. I miei genitori ebbero il loro primo figlio quando non erano ancora sposati. Sfortunatamente fu una femmina. Mio padre era un macho e mia madre dovette vergognarsi di aver dato alla luce una bambina. La colpa durò poco perché la piccola morì. Ne ebbero un altro, allora: un'altra femmina. Mia sorella Henriette. Un anno dopo nacque Louise, io. Capirete che la mia nascita suscitò enorme delusione. Mi fu tuttavia imposto il nome di mio padre, Louis. Sentivo di dover fare un grande sforzo per farmi perdonare il fatto di essere femmina. Mio fratello è nato poco dopo, comunque». La famiglia di Louise Bourgeois viveva in Francia e riparava antichi arazzi. «Io avevo il compito di rifare i piedi, che per qualche ragione si consumavano prima. Degli uomini, dei cavalli. Poi dovevo anche tagliare i genitali dei cupido che gli acquirenti americani, puritani, non volevano vedere in salotto. Mia madre, che era una donna ordinata, li tagliava e li metteva tutti insieme in un cesto: un cesto di piccoli peni. Io cucivo al posto loro dei fiori: crisantemi, di solito».

A scuola Louise è bravissima. Poi si dedica allo studio dell'arte. Conosce un professore gentile e lo sposa, «era esattamente il contrario di mio padre, e io il contrario di sua madre». Va con lui a vivere negli Stati Uniti. Adotta, prima di partire, un bambino di quattro anni, Michel. Ne ha subito dopo altri due. Vive da madre di tre figli la sua giovinezza. Reclusa in casa, lontana dalla sua patria. Comincia a dipingere, a scolpire: gli amici e gli amori lontani come totem di legno, lunghi, distanti e filiformi, li installa sul tetto di una casa o in una stanza vuota. «Il mio diritto al *mal du pays*», la nostalgia. Negli anni Settanta è «scoraggiata e rassegnata, poi ho ricominciato a combatte-

re». Comincia ad avere fortuna come artista. «Bisogna guardarsi per quello che si è anche in ciò che non si ama di sé. Quando ci si guarda comincia l'unico dialogo di senso». Alla morte di sua madre tenta il suicidio gettandosi in un fiume. «Lei era la mia migliore amica, era mia madre. Lei era intelligente, paziente, opportuna, utile e ragionevole. Era indispensabile: come un ragno». I ragni tessono la tela là dove si rompe, ricominciano sempre daccapo, non si stancano. Come con gli arazzi, i ragni tessono, ricompongono. Dora Maar aveva fotografato Nush Éluard come una donna ragno: le aveva sovrapposto, in camera oscura, una ragnatela. Bourgeois intitola il suo primo monumentale ragno, il primo di una produzione destinata a renderla famosa nel mondo: *Mother*.

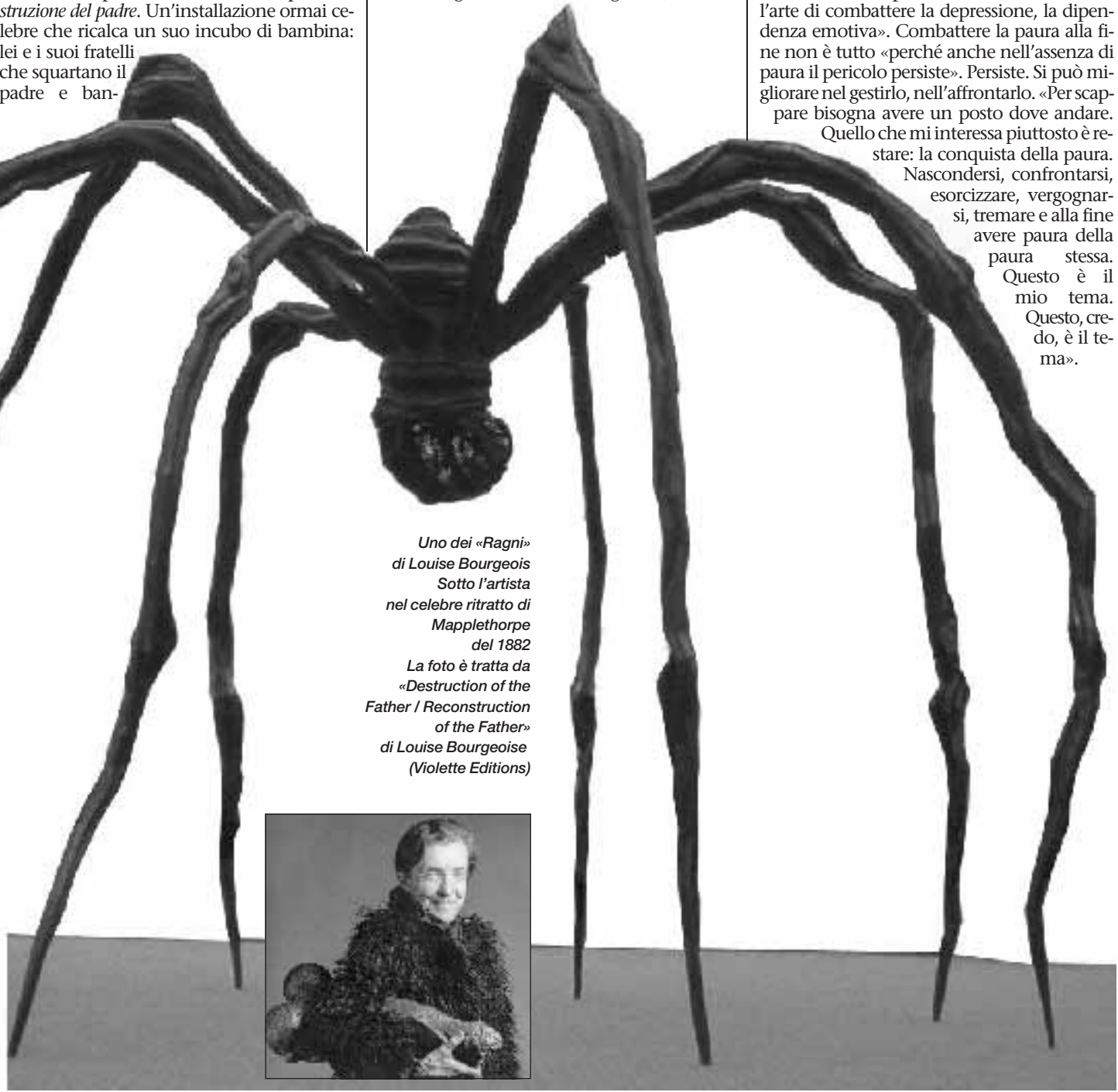
Vent'anni dopo la morte di Louis scolpisce *Distruzione del padre*. Un'installazione ormai celebre che ricalca un suo incubo di bambina: lei e i suoi fratelli che squartano il padre e ban-

chettano a tavola con alcune sue parti. «Giaché sono stata demolita da mio padre non vedo perché non avrei dovuto demolire gli altri» dice. «Rivendo il diritto di essere infelice. Rompo tutto quello che tocco. Sono violenta. Distruggo i miei amici, i miei amori, i miei figli. Rompo le cose perché ho paura e passo il tempo a cercare di ripararle. Sono sadica perché ho paura». Soffre d'insonnia. Dipinge l'insonnia. Un'opera s'intitola *L'arte è una garanzia di salute mentale*. Poi commenta: «Tutto il mio lavoro è l'opera di ricostruzione di me stessa».

La sua raccolta di saggi autobiografici è uscita in America quando aveva compiuto novant'anni. Il giovanilismo rivendicativo dell'ultima stagione politica è da mettere a fuoco tenendo presente la realtà: ci sono giovani del tutto insignificanti e vecchi geniali, come è

evidente. Il titolo delle memorie, in originale, è *Destruction of the Father / Reconstruction of the Father* (Distruzione del padre / ricostruzione del padre), già questo notevolmente anticommerciale. «Adorerei essere capita giaché grazie al mio ottimismo penso che se la gente mi capisse non potrebbe che amarmi. È questa la ragione per la quale tento con tutte le mie forze di essere compresa: essere amata». C'è da capirla. Bisognerebbe riprodurre qui tutte le duecento pagine dei suoi scritti, sintetizzare non si può. «Ci innamoriamo sempre di coloro che temiamo, così provochiamo un cortocircuito alla paura e non la sentiamo più. Come succede fra un serpente e un uccello: l'uccello si sente affascinato, attratto, non è vero? non soffre, non sente paura, è ipnotizzato. Il serpente finisce per ingoiarlo. È così». «L'unica vera arte che ho praticato tutta la vita è stata l'arte di combattere la depressione, la dipendenza emotiva». Combattere la paura alla fine non è tutto «perché anche nell'assenza di paura il pericolo persiste». Persiste. Si può migliorare nel gestirlo, nell'affrontarlo. «Per scappare bisogna avere un posto dove andare. Quello che mi interessa piuttosto è restare: la conquista della paura.

Nascondersi, confrontarsi, esorcizzare, vergognarsi, tremare e alla fine avere paura della paura stessa. Questo è il mio tema. Questo, credo, è il tema».



Uno dei «Ragni» di Louise Bourgeois. Sotto l'artista nel celebre ritratto di Mapplethorpe del 1982. La foto è tratta da «Destruction of the Father / Reconstruction of the Father» di Louise Bourgeois (Violette Editions)



LA MOSTRA Sabato al Museo Capodimonte si inaugura una rassegna della grande maestra dell'arte Sessanta opere ad alto impatto emotivo ed erotico

■ di Marco Di Capua

Dalla linea B dei maggiori artisti del secondo '900 sono scesi mica da molto - se su quella linea corre anche la vita - i pittori Francis Bacon e Balthus, ma con la resistenza di una mantide religiosa ci sta ancora sopra alla grande Louise Bourgeois, nata a Parigi nel 1911, americana dal '38, considerata la più importante scultrice vivente. Dunque fanno 97 anni, da che nacque in una famiglia di restauratori di arazzi questa silenziosissima e dolente furia che te la immagini sempre o bambina o vecchia, mai una cosa di mezzo, anzi, a essere precisi: una vecchia che ripesca nel sangue di una ferita mai cauterizzata il suo essere stata bambina. «Tutto il mio lavoro degli ultimi cin-

quant'anni - confessa - tutti i miei soggetti, hanno trovato la loro ispirazione nella mia infanzia». Se ci pensi, Napoli, soprattutto oggi e qualsiasi cosa ciò voglia dire, è la città giusta per ospitare la mostra di una così. Succede al Museo di Capodimonte, dove c'è il passato, l'arte antica, dunque una specie suprema di infanzia. Il luogo è adatto, e la città, come si direbbe qui, non si mette paura. Ecco, allora, dal 18 ottobre al 25 gennaio, per la cura dello Studio Louise Bourgeois e della Soprintendenza napoletana (organizzazione Civita e catalogo Electa Napoli) sessanta opere ad alto impatto emotivo e spettacolare della grande maga dell'arte contemporanea, incluse due inedite installazioni della serie delle *Cells*. Ci sono le sculture sospese, come *Arch of History*, l'enorme *Maman* e *Crou-*

ching Spider, e un mucchio di sofisticate ossessioni ed elaborati ribrezzi giustamente accanto agli Apolli che scuoiavano Marsia di Ribera e Luca Giordano. Qui non c'entrano né la perfezione della forma né le fissazioni sullo stile. Non c'entrano: scordatevele. La Bourgeois appartiene alla schiera di quelli che fanno arte perché vogliono ricordare e guarire. Dunque scultura è: ricerca di una tana, nido macabro, messa in scena di un sacco di materiali, teatro intimo, fuoco esistenziale, risveglio da traumi, dolce medicamento, memoria scandalosa, scandaglio sessuale, vita organica, simbolizzazione crudele, rendizione femminile. Ma soprattutto: confessione di un dolore. Gli psicoanalisti con una tipo Louise ci vanno a nozze, è chiaro. Ottimo materia-

EX LIBRIS

Sono prigioniera delle mie emozioni. Devi raccontare la tua storia e poi devi dimenticarla. Dimentichi e perdoni. Questo ti rende libera.

Louise Bourgeois

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Una cagnetta tra le stelle

Abbiamo tutti partecipato alla «grande corsa» allo spazio, ufficialmente partita il 4 ottobre 1957 con l'entrata in orbita dello Sputnik, il primo satellite artificiale lanciato dall'Unione Sovietica. Quella corsa, si sa, era viziata dalla guerra fredda e dalle mire di egemonia militare tra Urss e Usa. Sappiamo come è andata a finire e oggi, i lanci di satelliti o di navette con equipaggio umano non fanno notizia e avvengono in una pressoché totale indifferenza: peccato. Peccato perché quella stagione fu, anche, una stagione di una fantastica narrazione collettiva che usciva dai libri e dal cinema di fantascienza per raggiungerci nella realtà quotidiana attraverso pagine e pagine di giornali, notiziari radio ascoltati all'alba, notate davanti alla tv (la celebre diretta dell'allunaggio nel luglio del 1969) e interminabili discussioni, condizionate dall'appartenenza politica, su chi fosse, tra Usa e Urss, il più forte. Di quella stagione è testimonianza *Laika* (Magic Press, pp.204, euro 15,50), una toccante storia a fumetti di Nick Abadzis che ricostruisce la storia della cagnetta, primo essere vivente ad essere lanciato nello spazio, un mese dopo lo Sputnik, e a diventare, con la sua morte «programmata» un eroe dell'Urss e della storia. La vicenda di una piccola bastardina abbandonata, dalla coda a riccio (e per questo chiamata Kudryavka, «ricciolina»; solo dopo diventerà Laika, incontra quella di Korolev, ex prigioniero di un lager staliniano, poi riabilitato e diventato ingegnere capo del programma spaziale sovietico. Sarà proprio lui a scegliere Laika per l'importante missione, fortemente voluta dall'allora leader sovietico Kruscev. Nella storia entra anche la veterinaria Yelena a cui era stato affidato l'addestramento e la preparazione della cagnetta. Abadzis, basandosi su una puntuale documentazione, fa agire personaggi realmente esistiti o ispirati a persone reali, e svela i retroscena umani e politici che stavano dietro la corsa allo spazio e a quell'impresa particolare. Lo fa con

profondo rispetto per le persone, compresa la «non umana» Laika, senza facili e mielosi animalismi, con una narrazione fitta di minute vignette: un piccolo capolavoro che avvince e strappa più di una lacrima.



r.pallavicini@tin.it

le, per loro: da bambina è costretta a vivere con madre, padre e una giovane amante di questi. Quindi: odia il padre, poi la madre muore e lei tenta il suicidio. Una delle sue opere più importanti, quando nel 1974 comincia ad essere lentamente riconosciuta, si intitola *The Distraction of the Father*. Non so se mi spiego. Nel 1982 Robert Mapplethorpe ha deciso di fotografarla. Allora lei indossa una pelliccia di scimmia, si mette sotto braccio, come un giocattolo o una baguette, un fallo grande così (che poi è una sua scultura in lattice che si chiama *Fillette*, «fanciullina») e sorride. E la cosa che ti colpisce di più in quel testo è anche la più semplice e ovvia: accidenti quella anziana signora sta ridendo. Una volta la Bourgeois ha scritto: «Tutta l'arte viene dai terribili fallimenti e dai terribili bisogni che abbiamo. Ha a che fare con le difficoltà di essere un'entità perché si è abbandonati». Tosta no? Avevo ragione: ci può essere una risata strana perché sembra stare in bilico sul nulla, e non è affatto detto che sia felice.